

Domani in Lussemburgo il vertice dei ministri Cee A Baghdad una missione del Parlamento francese

Possibile incontro con Baker per una mediazione dei Dodici Poos: «Bisogna far presto» Genscher: «Serve coraggio»

Golfo, si muove l'Europa «Insieme con gli Usa»

Domani i ministri degli Esteri della Cee si riuniscono in Lussemburgo per valutare una iniziativa europea che rompa l'impasse diplomatica della crisi del Golfo. Il lussemburghese Poos preme: «Muoviamoci». Il tedesco Genscher ripete che «la guerra può essere ancora evitata» mentre da Parigi parte per l'Irak una missione esplorativa del Parlamento. Voci di un possibile incontro della tripla Cee con Baker.

degli altri o magari - ipotizza il ministro degli Esteri lussemburghese - «una o più conferenze nelle quali discutere il controllo degli armamenti, il disarmo nell'area mediorientale e il conflitto israelo-palestinese». Poos fa un ragionamento semplicissimo per incalzare i colleghi europei a muoversi autonomamente nell'affare Golfo: «Dopotutto - dice - l'Irak si trova contro l'esercito più sofisticato e più forte del mondo e se Saddam fa bene i suoi conti vedrà che non ha alternative, deve cedere» e noi - conclude - possiamo convincerlo.

La baldanza del ministro lussemburghese è stata subito messa tra virgolette da uno dei paesi europei che ha premuto di più per portare i ministri Cee al vertice di domani sul Golfo: la Francia. In una dichiarazione ufficiale il portavoce francese ha puntualizzato che Poos ha espresso «opinioni perso-

nal» segnalando come l'eventuale azione diplomatica che potrebbe scaturire dalla riunione di venerdì nella capitale del Granducato non sarà in alcun modo «concorrente» rispetto a quelle di Washington. Sarà, comunque, «concomitante» con le posizioni americane e soprattutto «coordinata» con la Casa Bianca. Insomma, dice Parigi, se l'Europa si muove lo farà nel rispetto assoluto delle risoluzioni votate all'Onu e garantendo la coesione del fronte anti-iracheno.

Ma, contemporaneamente, l'Eliseo ha deciso di fare un passo proprio lasciando parlare per Baghdad il presidente della Commissione Esteri del Parlamento, Michel Vauzelle. Il parlamentare è partito da Parigi nel primo pomeriggio dopo un breve incontro con il presidente Mitterrand. Vauzelle non ha incarichi ufficiali, né precisi mandati dall'Eliseo, ma è un ex portavoce di Mitterrand e viene ritenuto molto vi-

cino al presidente francese. Nelle scorse settimane il responsabile della Commissione Esteri ha compiuto una missione in diversi paesi arabi e a proposito del suo viaggio a Baghdad ha soltanto dichiarato che un intervento a livello parlamentare, in quanto svincolato dalle scelte di governo, «può svolgere un ruolo esplorativo più che utile e nessuno deve restare con le mani in mano quando mancano una manciata di giorni alla scadenza dell'ultimatum». Non è da escludere che dalle esplorazioni di Vauzelle possa dipendere l'atteggiamento francese alla riunione dei ministri degli Esteri Cee.

Mentre anche il re giordano Hussein si è rimesso in viaggio per l'Europa - oggi sarà ricevuto a Londra da John Major - il ministro degli Esteri tedesco richiama i colleghi europei sulle «responsabilità» cui bisogna adempiere per aprire un dialo-



Il ministro Jacques F. Poos

go con l'Irak. «Si può affermare che esiste ancora la possibilità di un incontro fra Baker e la leadership irachena - ha detto Genscher -». Gli Usa hanno interesse a questo incontro e tutto indica che anche l'Irak è interessato. Credo che la guerra possa essere evitata, ma a questo punto ci vuole coraggio».

Fonti diplomatiche hanno precisato in serata da Bruxelles che la portata esatta dell'iniziativa diplomatica dei Dodici sul Golfo non è stata ancora definita. Ma si parla con insistenza di un probabile incontro dei ministri Cee con il segretario di Stato Usa Baker per «coordinare le prossime mosse europee e un eventuale incontro della tripla (cioè De Michelis, il ministro degli Esteri del Lussemburgo e quello olandese) con Tarek Aziz. Infine c'è da sottolineare una presa di distanza: quella dei belgi le cui truppe nel Golfo non combatteranno in caso di guerra».

Parte da La Spezia il caccia «Audace»



Il cacciatorpediniere «Audace» partirà questa mattina dal porto di La Spezia Al comando è il capitano ci vascello Mario Host. Gli omaggi saranno fatti verso le 8.30 per consentirli ai familiari dell'equipaggio di salutare ufficiali, sottufficiali e marinai. L'«Audace», che per le sue caratteristiche consentirà di elevare le capacità di difesa aerea del ventesimo gruppo navale, sostituirà la fregata «Orsa» (nella foto), il cui rientro in Italia è previsto per la fine del mese (dopo una tappa in Somalia in concomitanza con l'evacuazione degli italiani). Dopo l'«Audace» sarà la volta dell'unità «San Marco» a lasciare l'Italia a metà gennaio per raggiungere il Golfo Persico. L'invio nell'area della nave «San Marco» risponde - precisa lo Stato maggiore della Marina - all'esigenza di disporre di un supporto tecnico, logistico e sanitario, dato che si tratta di una unità adibita in Italia a compiti di protezione civile. Tra l'altro potrà essere utilizzata per evacuare i nostri connazionali, facendo così fronte alle eventuali necessità connesse con l'andamento della crisi. In seguito, ma sempre tenendo presenti gli sviluppi della situazione, si provvederà all'avvicendamento delle navi «Libeccio», «Zefiro» e «Stromboli».

Arafat: la guerra è improbabile

Una guerra nel Golfo è improbabile, mentre è ancora possibile una soluzione negoziata fra Irak e Stati Uniti: questa l'opinione di Yasser Arafat, intervistato a Bagdad dal quotidiano parigino Le Figaro. «Non posso immaginare che esista un nuovo Nerone capace di far precipitare il mondo nella guerra e nella distruzione», ha dichiarato il leader dell'Olp, che si è schierato con l'Irak all'indomani dell'invasione del Kuwait, ma che negli ultimi tempi punta ad accreditarsi come potenziale mediatore. «Nessuno si arriecherebbe a farlo», ha aggiunto Arafat, accusando Bush di aver voluto portare la regione sull'orlo del conflitto, e prevedendo che Israele sferrerà un attacco contro l'Irak all'atto dell'inizio delle ostilità: «prima della battaglia Israele manterrà un basso profilo», ha spiegato; «ma quando divamperanno i combattimenti, si schiererà in prima linea».

Si svolgerà il vertice tra Egitto, Siria e Libia

Secondo l'autorevole quotidiano del Cairo Al-Ahram, si dovrebbe svolgere nelle prossime ore la conferenza al vertice di Egitto, Siria e Libia sulla crisi del Golfo, nonostante lo scarso entusiasmo con cui la proposta avanzata dal capo del regime libico Moammar Gheddafi era stata accolta dal presidente egiziano Hosni Mubarak. Nel suo numero in edicola, oggi, Al-Ahram, di proprietà dello Stato egiziano, non precisa però dove tale vertice dovrebbe svolgersi. Anche una fonte vicina a Mubarak, cui è stata chiesta conferma dell'informazione, ha detto che il vertice si svolgerà, ma nemmeno questa fonte ha voluto rivelare la località.

Flotta Usa verso il Golfo dal Pacifico

L'ingente forza navale americana giunta giovedì scorso nella base statunitense di Subic Bay (nord-ovest di Manila) ha lasciato le Filippine alla volta del Golfo: lo ha annunciato un portavoce ufficiale. La forza navale che è guidata dalla porta-elicotteri «Tarawa», si compone di 13 unità - la maggior parte delle quali hanno San Diego per porto di attracco - e trasporta 13.000 uomini, aerei, elicotteri da combattimento e carri armati.

Poteri d'emergenza a Corazon Aquino

I leader del congresso filippino hanno investito ieri dei poteri d'emergenza il presidente delle Filippine, Corazon Aquino, per far fronte a possibili disordini civili in caso scoppiasse una guerra in medioriente. Nel corso di una conferenza stampa il ministro della Difesa filippino, Ramos, ha affermato che «la questione principale cui il paese deve prepararsi sono disordini che potrebbero verificarsi alimentati da gruppi di estremisti di destra e di sinistra».

Spadolini ottimista: «Una soluzione è possibile»

Saddam Hussein - ha proseguito Spadolini - con il fondamento delle risoluzioni approvate dall'Onu e l'impegno comune di Usa e Urss, rappresenta una garanzia della volontà di cercare ogni soluzione negoziata. «Proprio per la novità di questo schieramento, e l'altezza degli obiettivi che l'Onu persegue», ha concluso Spadolini - lo scoppio di un conflitto sarebbe ancora più grave e nessuno potrebbe giurare sulla sua brevità».

VIRGINIA LORI

La minaccia di guerra imminente forse è una tattica per tenere sotto pressione gli irakeni e logorarli militarmente

Ora Bush attende la prossima mossa di Saddam



Il presidente Bush e sua moglie rientrano alla casa Bianca

La prossima mossa tocca a Saddam e la Casa Bianca intende attendere senza modificare la propria strategia. Questo ha detto ieri il portavoce Martin Fitzwater dopo un vertice a Washington. Ancora nulla di deciso per il viaggio di Baker in Medio Oriente. Ma intanto il Washington Post avanza una ipotesi: che la minaccia di una «guerra subito» sia parte di una strategia tesa a logorare militarmente l'avversario.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Nulla da decidere. Solo un aggiornamento, una discussione tesa a mettere a punto una strategia che, in attesa di fatti nuovi, non ha alcun motivo d'essere cambiata. La prossima mossa tocca a Saddam e può, in realtà, essere una soltanto: ritirarsi dal Kuwait prima del 15 di gennaio come decretato dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Questo ha detto ieri il portavoce della Casa Bianca, Martin Fitzwater, riassumendo i termini della riunione che, di ritorno da Camp David, Bush ha tenuto martedì sera con un ristretto e qualificatissimo gruppo di collaboratori: il segretario James Baker, il segretario alla Difesa Cheney, il capo degli staff maggiori congiunti, generale Powell, ed il capo di gabinetto Sununu.

Niente di nuovo, dunque, se non un ennesimo avvertimento al leader irakeno: gli Stati Uniti fanno sul serio, un attacco è a tutti gli effetti, a partire

dal 15, nell'ordine delle cose. Sicché Saddam faccia bene i suoi calcoli e, se davvero vuole dialogare, risponda con serietà alle proposte a suo tempo lanciate dal presidente Usa. Quanto al prospettato viaggio di Baker in Medio Oriente (e forse in Europa) esso è effettivamente all'ordine del giorno e potrebbe cominciare già alla fine della settimana. Suo scopo: quello, seguendo una metafora tratta dai baseball, di «toccare tutte le basi». Ovvero: di valutare appieno la situazione militare e politica prima di procedere con i piani stabiliti.

Bush, insomma, non ha fretta. O almeno, questo è quello che vuol far credere a Saddam. Al punto che ieri ha dedicato l'intera mattinata e l'ora di pranzo ad una attività considerata dagli osservatori di non eccelsa utilità: un lungo colloquio con il vicepresidente Dan Quayle, di ritorno dal suo giro tra le truppe in Arabia Saudita. Si muova pure l'Europa, dun-



Saddam Hussein ripreso dalla tv mentre visita le sue truppe

que, purché non travalichi i limiti definiti dalla risoluzione dell'Onu. Si muovano pure i leader arabi - è di ieri un incontro trilaterale tra i ministri degli Esteri di Siria, Egitto e Libia - nell'autonomia ricerca di una soluzione. Gli Usa sanno quello che devono fare e lo faranno nel momento che riteranno opportuno. Ed è in questa prospettiva che le forze continuano a confluire verso il Golfo. Ieri altre 13 navi, con 7.500 marinai a bordo, sono partite da una delle basi americane nelle Filippine. Per la fine di gennaio gli Usa contano di

avere sul terreno tutti o quasi i 430.000 uomini previsti. Quanto basta - ha informato ieri a Riyadh, in un incontro con la stampa il generale Greg Peppin - per affrontare un esercito che, forte di 510mila uomini ed oltre 2000 carri armati, non sembra mostrare alcuna volontà di ritiro.

Se guerra deve essere, sia. Questo sembra essere l'inequivocabile messaggio che, con la calma dei forti, Bush torna a lanciare a Saddam ed al mondo in questo inizio d'anno. Ma davvero il presidente, sordo alle voci che arrivano dal Con-

gresso e dagli stessi ambienti militari, non ha intenzione di attendere che le sanzioni «facciano il loro effetto»? Davvero ha fretta di combattere? Una parziale risposta la si può forse trovare in un articolo apparso ieri sulla prima pagina del Washington Post. Secondo l'articolo gli Usa starebbero in realtà seguendo, nei confronti del nemico irakeno, una tattica di «perenne allerta» tesa a costringerlo ad un continuo impiego di armi, carburante e mezzi che, in virtù del blocco commerciale, non potrebbero poi venir rimpiazzati. La cosa viene dedotta da quanto il comandante delle forze Usa nel Golfo, generale Schwarzkopf, avrebbe riferito recentemente ad una delegazione congressuale in visita al Golfo. «Se dovessimo attaccare tra poche settimane - avrebbe detto il generale - non vorremmo ovviamente trovare un nemico in stato d'allarme. Ma se l'attacco è programmato tra diversi mesi e questi mesi il nemico li spende in stato d'allerta, il giorno del confronto vero buona parte del suo equipaggiamento sarebbe logorato». Come a dire: più alle sono le grida di guerra, più lontano è, in realtà, il giorno della battaglia. L'ipotesi è verosimile. Gli in passato, infatti, il generale aveva espresso la sua convinzione che il tempo lavora contro Saddam.

L'Alleanza atlantica invierà una pattuglia mista con aerei belgi e tedeschi a scopo difensivo

Caccia italiani ai confini con l'Irak Tre squadriglie della Nato in Turchia

Tre squadriglie di caccia italiane, tedeschi e belgi, tra il 6 e il 10 gennaio saranno posizionate con compiti di pattugliamento in Turchia, a pochi chilometri dalla frontiera irachena. Lo ha deciso ieri la Nato in seguito a una richiesta avanzata dal governo turco. Si vuole così coprire «il fianco» dell'Alleanza e costituire un deterrente. Soddisfazione in Turchia e negli Usa, proteste dei pacifisti in Germania.

delle pattuglie di rapido intervento della Nato, costituita per dimostrare «in caso di emergenza» la solidarietà e l'unità di intenti dell'alleanza atlantica e la sua determinazione a fronte di ogni possibile eventuale minaccia ai territori dei paesi membri. La decisione di ieri si fonda sul trattato di istituzione della Nato del 1949, nel quale gli alleati si impegnano a considerare l'aggressione armata contro uno di loro come un attacco a tutti.

Il primo ministro belga Wilfried Martens ha subito precisato che il ruolo del caccia sarà strettamente limitato ad un contributo difensivo con servizio di pattugliamento all'interno dello spazio aereo turco e con esclusione di puntate offensive nel cielo iracheno, per evitare tutti i rischi di provocazione e di malinteso». Ma esponenti dell'aeronautica militare belga hanno manifestato la preoccupazione che, per la sua vicinanza alla frontiera, la base aerea possa essere un

obiettivo di attacco iracheno con armi chimiche. «Rassicurazioni da parte del governo tedesco, che tramite Dieter Vogel ha specificato che un intervento potrà avvenire solo in caso di aggressione da parte dell'Irak. Gli aerei tedeschi saranno trasferiti in Turchia tra il 6 e il 10 gennaio, secondo quanto reso noto da Vogel, il quale ha anche precisato che non vi sarà alcun trasferimento di truppe terrestri. Qualsiasi eventuale mutamento della missione dovrà essere sottoposto al Comitato di pianificazione di difesa della Nato, che ha approvato la decisione. I caccia saranno operativi nella base aerea turca di Diyarbakir, a 300 chilometri dalla frontiera irachena, nel sud-est dell'Anatolia.

Una voce fortemente critica contro questa e qualsiasi forma di impegno militare tedesco, si è levata ieri da parte del movimento cattolico pacifista «Pax Christiana». In una dichiarazione, il gruppo tedesco (che

in Germania è appoggiato da tutti i movimenti pacifisti) sostiene che tutti i soldati dovrebbero chiedere alla propria coscienza «se sotto queste circostanze essi non devono rifiutare gli ordini ed il servizio», ed ha già chiesto al governo di Bonn e ai partiti presenti nel Bundestag di astenersi da ogni logica interventista per adoperarsi per la convocazione di una conferenza di pace sul Medio Oriente.

Il governo turco ha accolto la notizia con soddisfazione, pur senza alcun commento ufficiale. Anche gli Stati Uniti, tramite il portavoce della Casa Bianca, Martin Fitzwater, si sono detti soddisfatti. «Lo spiegamento - dice un comunicato della Casa Bianca - conferma l'importanza e l'efficacia dell'alleanza nell'era del post-guerra fredda». Il dipartimento di Stato Usa ha individuato nella decisione un fermo segnale della solidarietà e delle intenzioni occidentali di fronte alle minacce irachene.

Ieri un nuovo appello contro la minaccia di una «guerra fratricida»

Il Papa: «Preghiamo per la pace» Cossiga e De Michelis solidali

Giovanni Paolo II è tornato ieri sul tema della pace, esortando a conclusione dell'udienza generale i presenti a pregare contro la minaccia di una «guerra fratricida». Il presidente Francesco Cossiga e il ministro degli Esteri De Michelis hanno inviato al Vaticano missive nelle quali viene espresso apprezzamento per il discorso pronunciato dal Papa in occasione della giornata per la Pace.

richiami morali che il governo italiano ha posto al centro della sua attenzione, a fronte dei principali eventi che caratterizzano l'attualità internazionale. Dice ancora il messaggio del ministro che «è vero che nei paesi dell'Europa centro-orientale si assiste allo sviluppo ed al consolidamento di istituzioni democratiche e ad uno straordinario fiorire delle pratiche e della coscienza religiosa, non sfugge che in molte altre regioni il fondamento diritto alla libertà di coscienza e di religione non trova ancora adeguato accoglimento». Tra l'altro, De Michelis afferma i drammatici eventi in corso nel Golfo; confermano la nostra opinione della necessità di un rafforzamento dei principi del diritto internazionale, quali unici legittimi strumenti di regolazione delle controversie».

Cossiga, in una missiva rivolta direttamente al Papa, pone al centro la libera coscienza come «elemento imprescindibile per il conseguimento della

pace e dovere ultimo di tutte le autorità terrene». «La fondamentale tematica che ella ha tenuto a riproporre - scrive il presidente della Repubblica - trova riscontro non soltanto in quei valori basilari che dovrebbero costantemente ispirare le azioni degli uomini, ma anche in aspetti di rilevante e spesso drammatica attualità. Troppo sovente, infatti, tali imposizioni vengono ad incidere sulla stessa libertà religiosa, compromettendola e limitandola, determinando così un'offesa inaccettabile alla coscienza delle genti».

Cossiga conclude la lettera affermando che, a supporto di una ricerca dei valori più nobili ed elevati, «di ausilio fondamentale saranno certamente anche quegli atti e quegli strumenti del diritto che, sia sul piano nazionale che nella sfera dei rapporti internazionali, recepiscono in un quadro solenne i principi inalienabili della libertà di coscienza e dell'individuo».